



### “La società del non ascolto”

Le persone che hanno commesso reati spesso hanno ascoltato pochissimo e ora si ritrovano punite con un “non ascolto” desolante, ma la

strada per imparare ad ascoltare è tortuosa per tutti, per chi ha commesso reati, e anche per le istituzioni che pu-

niscono spesso senza ascoltare.

Cosa accade nella vita di una “persona regolare”, quando si accorge di non essere più nessuno, di essere diventata indegna di qualsiasi ascolto? È successo a Mario Rossetti, ex manager Fastweb, che ha sperimentato le perquisizioni di notte, il carcere, la perdita di “onorabilità” nel mondo dell’economia che conta e dell’informazione, salvo poi essere dichiarato innocente. E aver deciso di continuare la sua battaglia “fatta in nome di chi non ha una voce. Io sono, nella sfortuna, una persona molto fortunata, perché sono ancora in piedi, parlo,

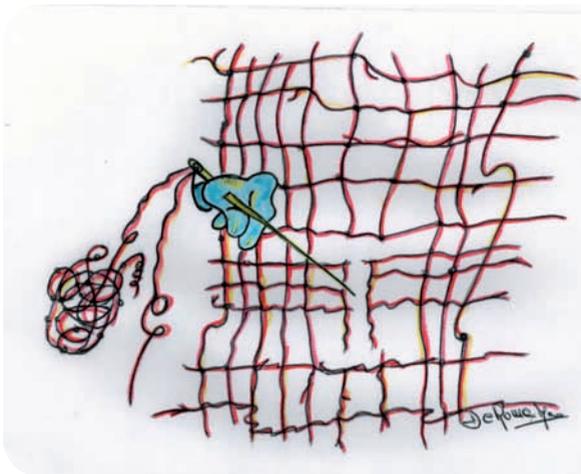
ho avuto la possibilità di scrivere un libro. Ma in carcere ho incontrato tante persone che non hanno una voce, che non hanno un avvocato, né i soldi per pagarlo”.

**Mario Rossetti** è ex direttore amministrativo e finanziario di Fastweb, laurea in economia e master ad Harvard. Coinvolto nel processo Fastweb-Telecom-Sparkle, Rossetti è stato sbattuto in prigione per più di 100 giorni, e per 8 mesi ai domiciliari, prima di essere dichiarato innocente dai giudici di primo grado. Ha raccontato la sua vicenda nel libro *“Io non avevo l’avvocato”*.

### Gli Stati Generali e... “Ulisse”

Da poco si sono chiusi gli Stati Generali sull’esecuzione penale, cioè su come la pena dovrebbe essere applicata dalla giustizia e scontata dal reo. I lavori conclusivi si sono svolti simbolicamente nel carcere romano di Rebibbia. Il risultato è un punto di sintesi non solo dei lavori dei 18 tavoli preparatori, ma delle riflessioni che sono state fatte in questi ultimi anni e delle esperienze attuate in altri paesi europei riguardo al rispetto dei diritti delle persone detenute e ad un vero e sensato recupero del reo in funzione di un suo reinserimento nella società, una volta scontata la pena. Tutto questo è stato proposto, richiesto e fortemente voluto dall’attuale ministro della giustizia, Orlando. Per la prima volta un ministro ha chiesto il parere di tanti attori che vivono e lavorano all’interno degli istituti e fuori, su come organizzare la vita negli istituti penitenziari e come gestire le pene alternative al carcere in modo da far uscire un quadro propositivo realmente concreto (mancavano i detenuti e questa ci sembra una mancanza grave, visto che sono parte fortemente in causa). Così facendo, in ogni caso, ha iniziato un processo che dovrà svilupparsi nel tempo e riguarderà l’azione legislativa oltre che i regolamenti interni degli istituti penitenziari, ma potrà svilupparsi a pieno solo se saprà indurre un cambio di mentalità profondo non solo nelle istituzioni, ma nell’opinione pubblica del paese. Nel carcere della nostra città è attivo da poco più di un anno un progetto sperimentale chiamato Ulisse che coinvolge mediamente una cinquantina di detenuti, alcuni volontari e l’Amministrazione Penitenziaria. Ha come obiettivo quello di fare vivere la carcerazione in modo diverso, più responsabilizzante. La scheda qui accanto ne mostra le caratteristiche principali. Qualche risultato importante lo deve avere raggiunto, perché ora i detenuti che

ne fanno parte sono intervenuti attivamente per esporre i loro punti di vista. Hanno preso anzitutto la parola in modo aperto, ufficiale diremmo, anche attraverso un giornale interno che gestiscono in modo autonomo con l’aiuto, per gli aspetti tecnici e di stampa, di qualche volontario, e lì fanno le loro riflessioni e le loro proposte. Si sono trovati immediatamente in sintonia con le conclusioni degli Stati Generali dell’esecuzione penale che prevedono un carcere aperto verso la società e sono desiderosi di accogliere negli spazi in cui trascorrono la loro giornata esponenti della società esterna, in particolare scolaresche, studenti universitari, imprenditori, magistrati, politici. Lo scopo è ovviamente quello di trovare le forze per ripartire da lì e ritornare gradualmente nella società. Perché non dobbiamo dimenticare che ogni giorno qualcuno di loro rientra in mezzo a noi e nessuno, loro per primi, vuole che questo rientro comporti un problema, e ciò potrà verificarsi solo se prima ci sarà stato un dialogo. La presa di coscienza e poi la responsabilizzazione avvengono nel dialogo. Qualcosa già si fa, molto ancora si potrebbe fare. I volontari portano dentro la loro sensibilità, la loro libertà, si sanno mettere in gioco, non possono offrire però quello è più importante per una seria responsabilizzazione: il lavoro. Senza quello il percorso non può essere completato.



*I detenuti della prima sezione del carcere di S. Anna alle 8,30 dei giorni feriali lasciano le celle dove hanno passato la notte e scendono in uno spazio diverso, dove trascorreranno gran parte della giornata, come ogni bravo cittadino che lascia la sua “stanza” per andare al lavoro.*

*A questo spazio e a questa esperienza è stato dato un nome affascinante: “Ulisse”, che richiama subito l’idea del viaggio, dell’avventura, della tempesta anche, del rischio. In ogni*

*caso un l u o g o dove ci si mette alla prova. Ci trovano un pò di giochi, una piccola biblioteca, una sala v i d e o , qualche giornale, qualche*

*rivista, c’è anche una sala per la preghiera, individuale o di piccoli gruppi, e la redazione di un giornale interno, anch’esso chiamato “Ulisse”, con tanto di scrivania e computer.*

*L’inizio dell’esperienza è stato promettente, i volontari hanno proposto una serie di attività: un cineforum con dibattito finale, un gruppo di approfondimento su temi culturali come la costituzione italiana, la lettura*

*del giornale, poesia, pittura e poi lo sport: due volte la settimana i detenuti possono andare al campo sportivo e due in palestra. Entravano anche figure istituzionali che hanno proposto un progetto di promozione alla salute e un corso base di inglese. Poi l’entusiasmo si è affievolito, le proposte dei volontari sono diminuite, il turnover molto accentuato in un carcere circondariale come il nostro dove si scontano pene brevi, ha fatto il resto e la sezione vivacchiava. A questo punto sono stati i detenuti stessi, o meglio un gruppetto di loro, a organizzarsi e rilanciare. Hanno presentato alla direzione un progetto che è stato accolto, che prevede una vita di sezione più attiva, con un punto di riferimento stabile in una responsabile dell’area educativa e l’impegno da parte dei detenuti di partecipare alle attività proposte (...per ora quasi solo programmate!): corso di pittura, di inglese, di chitarra, ma anche corsi per la gestione dei conflitti, un corso di meditazione, uno di giornalismo. Si pensa anche a progetti più ambiziosi, come l’apertura di uno sportello giuridico interno che aiuterebbe il detenuto a capire esattamente il suo stato senza crearsi false illusioni che altro non fanno che peggiorare lo stato psicologico e servirebbe anche a studenti o giovani avvocati per comprendere meglio il mondo carcerario e dell’esecuzione penale.*

I detenuti dell’Ulisse

### L’incontro con una classe del Liceo Scientifico Fanti di Carpi

Si è iniziato. È entrata una scolaresca e ha fatto un percorso diverso da quello solito che anche i prof. universitari fanno fare ai loro studenti che guardano “dal di fuori”, come da una botola, la realtà carceraria. Le ragazze e i ragazzi di questa classe, opportunamente preparati, hanno incontrato le persone detenute della sezione Ulisse e hanno aperto un dialogo con loro che poi è continuato con uno scambio di lettere. Da una di queste prendiamo le osservazioni e le testimonianze che seguono.

*Il giorno 7 aprile 2016, la classe 5P del Liceo scientifico statale “M. Fanti” di Carpi (MO) ha visitato la casa circondariale “Sant’Anna” di Modena.*

*Perché dei ragazzi di 18/19 anni avrebbero mai dovuto incontrare persone che hanno infranto la legge?*

*“Per non rifare gli stessi errori”, ci hanno detto i detenuti presenti all’incontro, oppure perché si*

*può fare di meglio e ci si può rendere conto che non tutto quello che si racconta è vero, e che gli errori li possiamo fare tutti. Siamo costantemente chiamati a fare delle scelte. Ma sappiamo distinguere il bene dal male, siamo sempre in grado di farlo? Saremo sempre nelle condizioni di fare le scelte giuste? Dopo questo incontro, posso assicurare che non ne sono più tanto sicura.*

*In carcere si è entrati in contatto con persone davvero aperte, con voglia di raccontarsi, ma soprattutto di darci un messaggio: quello di non fare i loro stessi errori. E di sicuro ha stupito il fatto che queste parole fossero pronunciate da voci di persone che hanno infranto la legge in mille modi diversi, più e più volte o una volta sola, persone tutte diverse, ma tutte nella stessa unica condizione: quella di possedere una vita, ma non più la libertà. Noi tutti diamo la libertà per scontata, anche troppo. Eppure ci sono persone che questa libertà l’hanno persa. Almeno per un periodo, più o meno*

*lungo. E dopo? Come sarà la loro vita? Dalle voci che si sono levate durante l’incontro, il dopo è quasi peggio del carcere. L’aiuto non esiste, l’unico aiuto è quello della famiglia, se è rimasta, o dei volontari. A parte te stesso, si potrebbe dire che non hai nessuno. Hai un’etichetta addosso che non ti toglierà mai nessuno, come se fossi stato marchiato a fuoco, perché dopo che hai sbagliato, le seconde possibilità sono più che rare.*

*Parlare con i carcerati, che ben si sono resi conto dei loro errori, è stata un’esperienza formativa molto importante per tutti noi studenti. Siamo stati contenti di esserci confrontati con persone che si sono dimostrate aperte ad incontrarci, con i nostri preconcetti, con tante aspettative e domande. Siamo grati della disponibilità che soprattutto alcune delle persone detenute hanno dimostrato, siamo grati dell’aver risposto alle nostre domande, e chiediamo loro di avere anche pazienza nei confronti della nostra curiosità sulla loro situazione.*